

Coop, così la crisi ha decimato i costruttori

Regge solo Carpi

Il declino dell'edilizia. Da Ravenna e Imola, nel 2011 i sei big fatturavano cinque miliardi: oggi quattro sono falliti o si trovano in procedura concorsuale

Laura Galvagni

Nel 2011 erano sei, sei colossi del mondo delle coop che stazionavano stabilmente nella classifica dei più grandi costruttori del paese: CCC, CMC Ravenna, CMB di Carpi, Unieco, Coopsette e CESI. Oggi se ne conta appena una: CMB. Alcune, un paio addirittura, all'epoca sfioravano i vertici, erano CCC e CMC Ravenna. Le altre erano qualche posizione indietro ma comunque a buon titolo tra i big del comparto. Otto anni fa, tutte assieme, avevano un giro d'affari di 5 miliardi di euro. Da allora solo una sembra essere riuscita a superare indenne la tempesta che ha colpito il segmento delle grandi opere, almeno per ora. CCC, CMC, CESI, Unieco e Coopsette hanno dovuto invece reinventarsi oppure affrontare le procedure concorsuali. L'esito è che ad oggi se si guarda il ranking dei primi 50 costruttori d'Italia quelle che hanno la forma di cooperativa si contano sulle dita di una mano. Eppure il comparto ha sempre rappresentato uno dei pilastri chiave del mondo cooperativo. Che in questo caso, però, non ha saputo fare da scudo all'onda che ha investito le costruzioni e che ha fatto vittime illustri anche nel mondo delle spa, non ultima Astaldi per la quale advisor e Tribunale di Roma sono al lavoro per definire il salvataggio in continuità aziendale.

Sul sito di Legacoop si parla ancora di un comparto che conta 400 realtà, tra cui 4 consorzi per oltre 4 miliardi di fatturato. Non è stato possibile avere commenti in proposito ma i numeri relativi alle società che un tempo simboleggiavano la forza del mondo cooperativo nel mattone sembrano tratteggiare un quadro diverso. Cooperativa Edilstrade Imolese (CESI) è fallita ed aveva ricavi per 340 milioni di euro, Coopsette il cui ultimo bilancio disponibile risale addirittura al 2013 è finita in procedura concorsuale dopo avere visto praticamente dimezzarsi in due anni il giro d'affari passato da 503 milioni a 238 milioni con un margine operativo lordo all'epoca negativo per quasi 20 milioni. Stessa fine per un'altra azienda rilevante del mondo Coop, ossia Unieco. Quest'ultima era davvero un simbolo tanto che stando ai bilanci disponibili nel 2011 generava un fatturato di 1,4 miliardi di euro. Gli ultimi conti certificati risalgono al 2015 quando i ricavi erano scesi a 811

milioni e il margine operativo lordo ad appena 29,9 milioni contro i 113 milioni di quattro anni prima. Anche per Unieco si sono aperte le porte del Tribunale e la coop è finita in liquidazione. Ultima a dover ricorrere al giudice è stata CMC Ravenna che nel 2011 era l'ottavo gruppo nazionale e più recentemente aveva scalato ulteriormente la classifica grazie al consolidamento di alcuni operatori a monte e allo sviluppo delle commesse. Una crescita, però, che di recente si è dovuta scontrare con un'improvvisa crisi di liquidità, complice il «mancato incasso di ingenti crediti». Questo ha creato una situazione di disequilibrio finanziario a cui hanno contribuito anche una marginalità bassa, una leva elevata, una forte esposizione all'estero in termini di fatturato (oltre il 70% e spesso in paesi ad alto rischio) e troppi ritardi negli incassi (tutti legati a commesse italiane). Un mix micidiale che ha imposto a CMC di avviare la procedura presso il Tribunale di Ravenna. Per farlo ha messo nero su bianco l'intera esposizione che, stando ai dati più recenti, vale complessivamente 2,017 miliardi di cui circa 900 milioni di euro di debiti finanziari.

La vecchia CCC, invece, quella che nel 2011 era il terzo gruppo nazionale forte di 1,6 miliardi di ricavi di fatto non esiste più. O meglio ne è nata una nuova realtà, Integra, a cui il Consorzio cooperative costruzioni ha affittato il proprio ramo d'azienda mantenendo in portafoglio solo alcune commesse. Tra le quali Brebemi, che negli anni scorsi ha generato anche il pericolo di crossdefault. L'ostacolo è stato aggirato ma come si legge nell'ultimo bilancio della cooperativa i rischi sull'evoluzione futura della gestione restano elevati: per la difficoltà di recupero di alcune posizioni creditorie, per i problemi nella cessione di alcuni beni aziendali, per l'incertezza legata alla possibilità di dilazionare alcuni pagamenti e per alcune cause passive in corso.

Resta CMB Carpi che lo scorso ottobre ha perfezionato il progetto di fusione per incorporazione di CMB Holding spa ma che nel 2017 ha comunque mostrato qualche segno di debolezza: il fatturato si è attestato a 480 milioni, in discesa sul 2016 del 7%, il mol è calato del 35,8% a 23,1 milioni, mentre l'utile addirittura del 77% a 2,8 milioni.

5 I MILIARDI DI FATTURATO
Questo era il giro d'affari delle sei big delle coop nelle costruzioni nel 2011. Oggi quattro o sono fallite o sono in procedura concorsuale

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tunnel boring machine.
Una Tbm di Cooperativa Muratori e Cementisti: è una macchina escavatrice ad alto contenuto tecnologico

La fotografia dei costruttori italiani

Dati in milioni di euro

	Ricavi 2017 sul 2016	Var. % sul 2016	Ebitda 2017 sul 2016	Var. % sul 2016	Debito 2017 sul 2016	Var. % sul 2016
Salini Impregilo	6.107,2	3,8	580,2	4,9	702,6	100,3
Astaldi	3.060,7	1,9	366,4	-3,5	1.267,0	16
Pizzarotti	1.161,0	59	67,8	-28,7	147,1	48,6
Cmc	1.118,9	5,2	176,5	-1,6	669,9	16,4
Rizzani de Eccher	1.073,0	16,9	62,8	35,5	217,0	n.s.
Bonatti	760,9	-4,7	83,1	-21,4	88,4	-7,8
Ghella	564,1	-9,1	86,5	16,4	29,3	-60
Cmb	480,9	-7,7	23,1	-35,8	86,4	n.s.
Cimolai	440,5	18,3	56,0	1,3	171,1	60,6
Itinera	400,2	5,1	23,5	-11,3	-7,3	-100,4
Pavimental	397,4	30,6	46,4	n.s.	53,4	77,2
Sicim	391,5	16,8	61,1	-3,4	-26,0	n.s.
Salcef	332,0	23,8	51,6	106	23,9	n.s.
Gcf - Generale Costruz. Ferroviarie	325,5	24,1	32,2	57,8	-20,0	31,6
Icm	288,8	-15,1	53,1	52,7	93,3	74,6
Italiana Costruzioni	220,5	4,7	6,5	-26,2	73,8	49,4
Grandi Lavori Fincosit	201,7	-29,9	-49,2	n.s.	167,6	4,4
Carron	183,1	-9,9	9,9	-25	-14,0	n.s.
Inc	172,1	-18,6	12,3	-30,8	57,7	-13,6
Colombo Costruzioni	171,6	33,8	4,2	29	-22,4	n.s.

FONTE: Guamarì

LO STATO DEI CANTIERI

Investimenti, 27 miliardi restano in ostaggio di 400 opere bloccate

Le difficoltà dei colossi sono causa e anche effetto della paralisi del settore

Alessandro Arona
ROMA

La crisi delle grandi imprese di costruzione - Condotte, Astaldi e Cmc in primis - ha messo a rischio nel corso del 2018 cantieri in Italia per circa 10 miliardi di euro di valore residuo. La stima de *Il Sole 24 Ore* del 27 novembre è ancora valida, e anzi la situazione si è aggravata perché la crisi di liquidità di Cmc è poi sfociata nel concordato preventivo in bianco il 9 dicembre scorso.

La crisi delle grandi imprese è solo l'atto finale di una crisi decennale delle costruzioni in Italia, che ha ridotto il settore di oltre il 30% in valori reali, con 600mila posti di lavoro persi (su due milioni iniziali) e la scomparsa di 120mila aziende (il 90% delle quali artigiane e di piccole dimensioni). I sindacati dell'edilizia Feneal-Uil, Filca-Cisl e Fillea-Cgil annunceranno martedì prossimo una serie di mobilitazioni per il rilancio dei cantieri delle opere pubbliche, grandi e piccoli.

Dal luglio scorso l'Ance (Associazione costruttori edili) monitora sul sito sbloccacantieri.it le opere pubbliche bloccate, finanziate ma ferme per motivi burocratico-approvativi, contenziosi, indecisione politica: ad oggi l'elenco è arrivato a oltre 400 opere, per un valore di 27 miliardi di euro.

Troviamo ad esempio la Gronda autostradale di Genova (5 miliardi), finanziata e approvata ma su cui non è arrivato nei mesi scorsi l'ok finale del Ministero delle Infrastrutture. Ferma anche - sempre spulciando nell'elenco Ance - la realizzazione della 3ª corsia dell'A11 tra Firenze e Pistoia (3 miliardi), l'alta velocità Brescia-Verona (1,9), l'autostrada regionale Cispadana (1,3), il raccordo autostradale Ferrara-Porto Garibaldi (600 milioni), la Campogalliano-Sassuolo (500). Poi c'è la strada statale Maglie-Santa Maria di Leuca in Puglia (300 milioni), il 1° lotto della Valtrompia. E una serie di medie e piccole opere, come l'ospedale Morelli a Reggio Calabria (115 milioni), il piano scuole in Umbria (100 mln) o anti-dissesto in Veneto (140).

È vero che molte delle opere più rilevanti indicate nell'elenco Ance sono tra quelle oggetto di rivalutazione tecnico-politica da parte del ministro delle Infrastrutture Danilo

Toninelli, e che lo stesso governo ha puntato nella legge di Bilancio a potenziare, più che le grandi opere, altri filoni di investimenti pubblici come le opere contro il dissesto idrogeologico, la manutenzione straordinaria di strade e ponti, l'edilizia sanitaria e gli investimenti delle Regioni e dei piccoli Comuni, con trasferimenti diretti di risorse.

Tuttavia la stessa legge di Bilancio ha rinunciato nella versione finale post trattativa con la Commissione europea al forte e immediato aumento di risorse per gli investimenti pubblici previsto dal testo iniziale. Nel Ddl di ottobre si prevedeva un aumento di 3,5 miliardi di euro di spesa effettiva di cassa per gli investimenti pubblici, rispetto alla legislazione pre-vigente, e in tutto di 15,5 miliardi nel triennio 2019-2020. Il testo finale approvato, invece, riduce questo aumento a 550 milioni nel 2019, rinviando gran parte della spinta (10,5 miliardi) al biennio successivo, e comunque riducendola da 15,5 a 11 miliardi nel triennio. Le stime dell'impatto della manovra sugli investimenti pubblici saranno illustrate lunedì dal presidente Ance Gabriele Buia (in audizione sul Dl Semplicazione), elaborate dall'ufficio studi Ance (per una guida alla legge di Bilancio in materia di edilizia e lavori pubblici) (si veda «Edilizia e Territorio», *Il Sole 24 Ore*).

Tornando alle grandi imprese, stanno tutte a caccia di liquidità per tener vivi i cantieri, in attesa dei piani di ristrutturazione. I commissari di Condotte (circa 2,7 miliardi di cantieri in Italia) sono riusciti nei mesi scorsi a riallacciare i rapporti con gli enti appaltanti per riavviare i cantieri fermi (tutti) o firmare i contratti (congelati), ma solo l'11 dicembre scorso la Commissione europea ha autorizzato la garanzia statale sul prestito ponte da 190 milioni, e nonostante questo ad oggi il contratto con le banche non è ancora arrivato (si veda il servizio su «Edilizia» web).

Astaldi sta per ora riuscendo a tenere in piedi la gran parte dei suoi cantieri, tra cui le metropolitane di Milano M4 e Roma linea C, salvo invece i lavori per il nodo ferroviario di Genova e il Quadrilatero Marche-Umbria, sostanzialmente fermi. Anche Astaldi lotta però contro il tempo: a metà dicembre ha concordato con il fondo Fortress un prestito ponte da 75 milioni, ma la richiesta di autorizzazione del 17 dicembre non ha ancora avuto risposta dal Tribunale di Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto

GRANDI IMPRESE IN CRISI: I CANTIERI COINVOLTI IN ITALIA



La crisi delle grandi imprese coinvolge lavori per 10 miliardi di euro: tra questi il nodo Av di Firenze, il nodo ferroviario di Genova, la M4 di Milano (nella foto), il metrò C di Roma, la città della Salute di Milano, la superstrada Agrigento-Caltanissetta

10 miliardi
L'impatto della crisi

OPERE BLOCCATE DA BUROCRAZIA O INDECISIONI POLITICHE



Monitoraggio Ance. Tra le opere (al 99% finanziate) la Gronda di Genova, la terza corsia A11 Fi-Pi (nella foto), la Tav Brescia-Verona, la Campogalliano-Sassuolo, la Maglie-S.M. di Leuca, il raccordo Valtrompia, e centinaia di medie e piccole opere locali.

27 miliardi
Circa 400 le opere coinvolte

SPINTA AI CANTIERI DALLA LEGGE DI BILANCIO



Nel disegno di legge iniziale di ottobre era previsto per il 2019 un contributo di 3,5 miliardi di euro in più per la spesa in investimenti pubblici (quasi tutti lavori); con il maxi-emendamento si sono ridotti a 550 milioni.

550 mln
Le risorse nella manovra

LA SEGNALEZIONE DELL'AUTORITÀ

Antitrust: troppi vincoli mettono a rischio il 5G

L'Autorità punta l'indice contro gli ostacoli normativi alle installazioni di impianti

Andrea Biondi

Un allarme in piena regola lanciato mettendo all'indice i troppi e troppo pesanti vincoli normativi all'installazione degli impianti di 5G. Il rischio è non da poco: far deragliare quel treno del 5G sui cui le compagnie telefoniche sono salite investendo, solo per le frequenze, una cifra da far tremare i polsi (6,55 miliardi di euro). Un treno, peraltro, cui sono legate grandi speranze per l'innovazione tecnologica in Italia.

A lanciare l'allert è l'Antitrust nel suo Bollettino settimanale (il numero 49 del 31 dicembre 2018), con una segnalazione «relativa agli ostacoli all'installazione di impianti di telecomunicazione mobile e broadband

wireless access presenti nella normativa locale (comunale e provinciale), regionale e nazionale». In particolare l'Autorità garante per la concorrenza e il mercato mette in guardia «sulle previsioni normative locali o regionali le quali fissano limiti e divieti all'installazione degli impianti diffidando rispetto a quanto previsto dal quadro normativo statale». Si tratta di ostacoli, specifica l'Antitrust, che si trasformano in inefficienze e costi e che «restringono ingiustificatamente la concorrenza nei mercati delle telecomunicazioni» rischiando «di determinare ricadute negative rilevanti sui livelli di servizio erogati ai consumatori e alle imprese».

Tutti questi nodi sono destinati ad accentuarsi con la transizione al 5G sulla quale l'Italia si è mossa anche «in anticipo rispetto ad altri Paesi europei nell'assegnazione delle frequenze». E se è vero che «rappresenta un'opportunità di crescita della competitività del Paese e un fattore di

Allarme sugli interventi normativi locali, spesso in contrasto con i requisiti fissati a livello nazionale

innalzamento dei livelli di concorrenza» per il 5G il pericolo da scongiurare è degno di nota, fa capire l'Antitrust, auspicando la necessità «che il quadro normativo regolamentare esistente, a tutti i livelli di Governo, abbia come obiettivo la rimozione di ostacoli non necessari e la riduzione dei costi».

Nella sua segnalazione l'Agcm scende poi nel dettaglio di quelli che ritiene i lacci e laccioli che rischiano di strozzare il processo. Ci sono ad esempio i regolamenti comunali che «limitano fortemente l'installazione di impianti». Il risultato, in questi casi, può essere addirittura «un aumento delle emissioni elettromagnetiche» in altre zone con un effetto boomerang che rischia di aumentare con l'arrivo delle small cell del 5G. Inoltre alcuni regolamenti comunali e alcune Arpa «fissano in modo ingiustificato limiti alle emissioni elettromagnetiche e di potenza, in difformità rispetto ai limiti stabiliti dalla

normativa nazionale». Per non parlare dei procedimenti amministrativi «eterogenei e farraginosi», scrive l'Autorità citando come contraltare la Regione Sardegna e il suo Sportello unico attività produttive (Suap).

In rassegna l'Antitrust passa poi le criticità normative a livello regionale chiamando in causa la Regione Abruzzo, quella del Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Valle d'Aosta, Marche nonché le Province Autonome di Trento e Bolzano. Quanto al versante nazionale, oltre all'auspicio che diventi pienamente operativo il Sinfì (catasto delle reti) e alla necessità di misure per semplificare l'iter autorizzativo delle small cell e di rendere uniforme l'iter autorizzativo, il focus dell'Agcm si sposta sui limiti elettromagnetici «estremamente ridotti rispetto media degli altri Paesi europei». Limiti da «verificare con l'ausilio delle competenti commissioni scientifiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su **ilssole24ore.com**

LE OPERE BLOCCATE
Gli investimenti ostaggio della crisi dei costruttori o della burocrazia